



Foto Archivio Missioni

Braccia al lavoro per costruire una grande capanna

IL braccio E LA mente

La Provvidenza in Etiopia con surrogati operatori

di Silverio Farneti missionario in Etiopia

C'è o ci fa

Qui c'è un detto che compendia molto bene il concetto di provvidenza: «*Egziabier Alle*», Dio c'è.

Se c'è vuol dire che sa che anch'io ci sono, sa che ho bisogno di Lui e, se mi ha creato, ho quasi il diritto che si prenda cura di me. Questo in teoria chiarisce tutto: finché tutto va bene non ci sono problemi. Quando il raccolto è buono, le piogge sono regolari, quindi l'erba per le bestie è abbondante, quando la salute va bene, sia ringraziata la Provvidenza. Se non ci si deve arrabattare troppo per mangiare, vestirsi, riuscire a mandare i figli a scuola con la speranza di una buona futura sistemazione, le quotazioni della provvidenza sono molto alte.

Tutto cambia quando la situazione si ingarbuglia e le cose non vanno più lisce come prima. Se un anno il raccolto non è tanto abbondante, vuol dire che la Provvidenza non ha poi tutti i mezzi per intervenire. Le cose si imbroglia di più quando si cominciano a fare i paragoni. Perché io devo avere meno del mio vicino, perché il suo campo produce più del mio, perché i

suoi affari prosperano e i miei no? Perché queste sperequazioni? Io sono ammalato e lui pieno di salute? Lui è dottore, ingegnere, professore e io poveraccio?

È inutile cercare di far capire che più di incolpare la Provvidenza sarebbe meglio incolpare noi stessi. Qui si va al sodo e si ragiona sul sodo. Allora si ricorre ai surrogati. Mi ricordo durante la guerra; non c'era caffè, si ricorreva all'orzo, non c'era cioccolato, si ricorreva alla pasta di fusione dolcificata non so con quali intrugli...

Quando i conti non tornano

Così quando le quotazioni della Provvidenza sono in ribasso si ricorre ai surrogati.

Uno è lo stregone. Può essere il guaritore, l'uomo della pioggia, degli affari, tutti maghi, gente molto esperta per alimentare le speranze. Ma anche qui qualcosa scricchiola, non è nella normalità. La Provvidenza è quella che dà, quella che elargisce: invece questi surrogati prendono.

I conti, quindi, non tornano per niente. Se sono io che devo dare che razza di provvidenza sarà mai? Bisogna perciò cercare altrove, trovare altri surrogati più validi, che sostituiscano la Provvidenza.

E qui entra in scena il missionario, l'uomo della Provvidenza. Quello sì che rappresenta bene la Provvidenza perché ha tanti soldi. Certo la missione degli aiuti ne riceve tanti, altrimenti non potrebbe fare quello che fa. Ma far capire alla gente che la Provvidenza non è il padre tizio, caio o pinco pallino, ma gente come loro di cui la Provvidenza si serve per aiutarli, gente che si priva di una parte del suo guadagno che oltre tutto le servirebbe, e invece lo manda a chi ne ha più bisogno.

«Come, un operaio come me, un agricoltore come me, un maestro come me che è rappresentante della Provvidenza? Non è possibile»: è un discorso abbastanza comune, che fanno con grande meraviglia. Perché molti credono che i soldi nei paesi del missionario nascano come fagioli. Il concetto che la Provvidenza si serve di tutti sta, però, entrando nella mentalità dei nostri cristiani. Si nota dalla consistenza dei fondi di solidarietà che abbiamo cominciato fin da principio in tutte le missioni. Il paragone che ho sempre portato e su cui ho fatto leva è questo: per lavorare bene ci vogliono tutte e due le mani.

Anche la Provvidenza per lavorare ha bisogno di due mani: una nel paese del missionario e una qui, la vostra mano. È una coscienza che fatica a farsi luce, però pian piano viene fuori. Rimane chiaro che il missionario è ancora visto come l'agente più qualificato della Provvidenza. È una responsabilità da parte nostra che dobbiamo gestire bene.

Molte volte ho sentito il missionario: io ho fatto, io ho dato, io ho risolto tante situazioni critiche. Peggio quando dice: io ti do, io ti risolvo i tuoi problemi, invece di dire: la Provvidenza ti dà, ti risolve i tuoi problemi.

Mi viene in mente a proposito una barzelletta. Una perpetua prende servizio presso un parroco di campagna e naturalmente mette su un pollaio. Le massaie lodano la perpetua: «Ma che belle galline, curate così bene!». La perpetua: «Sì, veramente le galline del parroco sono belle!». Dopo sei mesi: «Le nostre galline sono veramente belle!». Dopo un anno: «Le mie galline sono splendide!».

Non dimenticherò mai quello che madre Teresa di Calcutta disse a dei giornalisti che lodavano quello che stava facendo per i poveri: «Io sono una matita tra le dita di Dio. Ricordatevi che chi scrive è Dio. Sarebbe stupido e assurdo che una matita si gloriasse di quello che ha collaborato solo materialmente a scrivere».

È una lezione che noi missionari dobbiamo sempre tener presente nel nostro agire.



Foto Archivio Missioni
Un anziano della comunità in Etiopia
è circondato di molto rispetto